

A MARE APERTO

Racconto di Francesca Rennis

PROLOGO

E' una storia del sud consumata alla luce di un sole che quasi non lascia ombre. Bisbigliata sottovoce per non apportare pesanti fardelli a chi viene indicata ancora come colpevole di quanto le accade. Gridata ai venti perché portino lontano l'infamia di un marchio, quello di provocare la sensibilità maschile fino alla violenza. Maschile e femminile al sud viaggiano su binari paralleli come se il futuro dovesse svolgersi su pianeti diversi. Il dono misterioso della vita si tradisce nelle incombenze dell'assoggettamento, quasi un ombrello che impedisce a gocce feconde di comprensione la nascita dell'amore.

MARE

Uno strappo deciso e la ricciola fu liberata dal suo amo. Era un gesto diventato abituale, secco. Se proprio doveva restituire un'emozione era quella di chi conquista una preda e può portarsela da vincitore sulla tavola imbandita per la succulenta occasione.

Piero viveva quello sport con la passione e la virilità che metteva in ogni sua attività. Era il suo modo di esprimersi. Un'arte, per qualcuno, raccolta da bambino quando a piedi nudi attraversava gli spazi del piccolo paese che lo conducevano sulla spiaggia. Non sentiva neanche più quel rumore stridulo prodotto dallo strappo della lenza sulla carne dell'animale, anche se, a volte, avrebbe voluto riprovare quel senso di fastidio che aveva accompagnato le prime battute di pesca da bambino. In quel gesto c'era tutta la sapienza marinara di un tempo, quando per sopravvivere, bisognava affidarsi alla benevolenza del mare. Ora, quello stesso gesto di sopravvivenza sfumava nel consumo, tra i tanti comportamenti resi normali dall'adesione incondizionata ai mercati globalizzati.

L'identità si camuffa di desideri indotti e si pensa che la felicità dipenda dalla quantità di oggetti posseduti. La ricciola, un oggetto tra tanti.

Anche Piero aveva dimenticato quanto la natura sia dentro l'umanità. Quel gesto reclamava il diritto alla superiorità. Non si chiedeva quanto fosse legittimo. Il piacere del potere sulla natura non lascia spazi alla riflessione. È la conquista a prevalere sul senso del gesto. L'anima ne era sottratta.

Aveva fatto lo stesso con le sue donne. Piero non si era chiesto neppure lontanamente a cosa pensassero. Averne una e poi un'altra e un'altra ancora rivelava un fascino tale da sembrare naturale. Non se ne rendeva neppure conto. Ogni cosa acquisiva senso sulla base del possesso che poteva farne. Altro non esisteva. Era come se il mondo fosse da sempre stato lì per lui. Solo per donargli piacere. Al timone di ogni relazione c'era stato sempre e solo lui. Faceva a disfaceva a suo piacimento, senza rimpianti.

IMMEDIATEZZA

Ogni tanto, però, le tornava in mente Clara e a fargliela ricordare erano associazioni di pensiero che non riusciva a spiegarsi. Era la vista dell'orizzonte a mare aperto, quando un momento prima di ritornare a riva si sedeva per capire che ore fossero. Si perché era rimasta quell'abitudine da bambino di leggere il tempo dal cammino del sole nel cielo. Una sorta di magia, di potere sugli eventi senza aver bisogno della tecnologia. Era anche questo uno dei retaggi del passato giunto fino a lui attraverso l'esempio di altri pescatori.

Eppure Clara faceva la sua apparizione come una fata morgana in quei momenti. Diventava una presenza anche imbarazzante perché per possederla non era bastato procedere come da copione alle diverse fasi di seduzione.

Lei era diversa. Gli aveva chiesto ripetutamente di cambiare atteggiamenti, quegli atteggiamenti che non le lasciavano libertà di scelta perché era lui a decidere cosa dovesse fare, ma aveva anche capito che non era possibile e così aveva deciso di non vederlo più.

Una sfida che Piero non poteva raccogliere. Per lui era naturale fare le cose di sempre e pensare che anche Clara entrasse in quel circuito di idee ed azioni che invece era riuscita a mandare in corto. La sfida del cambiamento non si poneva proprio, ma neppure la possibilità che Clara non potesse più soddisfare i suoi bisogni. A quella forma di corto circuito avrebbe potuto rispondere lasciandola andare per la propria strada e invece non poteva. Ricordarla gli provocava sentimenti che non riusciva a definire, tra l'angoscia e un senso profondo di vuoto che non riusciva a sopportare. Doveva reagire. Il pensiero fisso di lei tornava e ritornava con il passare del tempo, senza lasciargli tregua, e così, come ad un *diktat*, aveva risposto con azioni che tradivano la sua fragilità di uomo. Aveva preso a seguirla di nascosto, ad inviarle messaggi anonimi, a lasciarle bigliettini che a lui sembravano appassionati. La rincorreva senza mai raggiungerla, ma non era una questione di cuore. Forse non sapeva neppure cosa fossero i sentimenti. Nessuno gli aveva insegnato a come distinguerli, comprenderli.

Lui viveva di quel che nell'immediato poteva fare e così gli era sembrata un'idea quasi geniale quella di presentarsi a lei come ammiratore misterioso. Il gioco lo intricava, inseriva quella novità nella sua vita da renderla più vivace. Lei lo amava – si ripeteva - e sempre più spesso si trovava a fantasticare su momenti in cui l'avrebbe di nuovo posseduta.

Era un crescendo di pensieri che continuavano a sovrapporsi nella sua mente e che non cercava di comprendere. Erano la sua verità. D'altra parte non aveva mai sentito lontanamente parlare di razionalizzazione o di alcune sindromi come quella di de Clérambault, né poteva pensare di essere affetto da qualche patologia. Su quei comportamenti e quelle emozioni non poteva agire diversamente. L'abbandono non era previsto, come avrebbe potuto sottrarsi a strategie e rituali che appartenevano alla sua natura?

Non si chiedeva quali conseguenze potessero avere quei gesti arcani su Clara. Agire, d'altra parte, non vuol dire stare a pensare alle reazioni dell'altro. L'altro è solo lo specchio del proprio sé e così, in questa dimensione dell'ego, si agisce perché si crede che si debba agire in quel determinato modo. Non si intravedono alternative. Non ci sono ragioni, solo un'intuizione a fior di pelle. Se la volpe del Piccolo Principe potesse dire la sua, ne sarebbe sconvolta e raccapricciata. L'essenziale svanirebbe dalla visione del cuore per sempre e la quotidianità cadrebbe nella trappola perenne della banalità. E la vita di Piero era consumata nella banalità del fare. Fare soldi, fare amicizie, fare l'amore, fare. Solo fare. Non c'era alcuna progettualità nelle cose che ogni giorno lo portavano fino a sera. E neppure una benché minima tensione verso il cambiamento. Dopotutto intorno a sé non vedeva nessuna novità se non in automobili sempre più veloci, case sempre più lussuose e periferie sempre più povere. Tutto si fagocitava come in un grande buco nero dell'ingordigia.

CLARA

Clara aveva paura. Passava il suo tempo sdraiata sul letto a guardare il soffitto con il cuore che non le lasciava tregua. Ormai aveva paura anche di uscire da sola. Quei bigliettini le suonavano minacciosi e trovava un po' di tregua alla sua ansia pensando che prima o poi si sarebbe stancato, ma poi prevaleva come un senso di soffocamento. La notte, in preda agli incubi, si svegliava inondata di sudore. Sentiva gli sbalzi vorticosi del suo cuore e nonostante volesse mantenere il controllo della situazione si terrorizzava pensando che a quegli eccessi verbali potesse corrispondere una qualche azione violenta.

L'avrebbe potuta fermare e violentare e addirittura ucciderla. Nei percorsi di strada che era abituale attraversare potevano incontrarsi tante situazioni pericolose. Tante che addirittura potevano esulare da quella sorta di avvertimento velato. Dietro l'angolo poteva nascondersi un'insidia. Ogni uomo poteva di fatto diventare il suo carnefice. Le parole si attorcigliavano a sentimenti funesti e non sapeva che fossero conseguenza di quelle attenzioni sconosciute. Si sentiva perseguitata.

Aveva anche cercato di comprendere se non fosse tutto un'invenzione, retaggio delle sue origini calabresi. Risuonava ancora come quando era bambina un *arrassusia* dall'imminente disgrazia. «Che non sia mai!» si ripeteva quasi ironizzando, ma poi controllava meglio quei bigliettini anonimi, quelle sensazioni di sentirsi seguita e ripeteva a se stessa che non erano invenzioni della sua mente.

A volte aveva anche pensato che fosse Piero, ma quel ragazzone in fondo le aveva trasmesso desideri di protezione. Non poteva dimenticarlo, ma alcune indecisioni, alcuni giudizi negativi che le muoveva anche su cose futili, il ricorrere a frequenti bugie, le avevano fatto perdere la fiducia e pensare che dietro quelle ambiguità si

nascondesse un carattere ipocrita o addirittura qualche aspetto problematico difficile da gestire. Poi quella volta, l'unica volta a cui non aveva voluto dare seguito. Lui le aveva preso le mani, stretto forte i polsi e, chiamandola "serva" l'aveva scaraventata per terra lasciandole un trauma al ginocchio, ma soprattutto nell'anima.

Così aveva rinunciato a quella passione che in un giorno d'estate l'aveva avvolta sorprendendola. Forse la luce accecante di quei giorni trascorsi al mare avevano reso anche i suoi sensi offuscati. Le piaceva comunque ricordare quelle sensazioni inebrianti che le trasmetteva la presenza dei due corpi avvinghiati e così si ritrovava spesso a canticchiare una canzone che aveva sentito da qualche marinaio passeggiando sulla riva al tramonto.

Lungo sponde
dal giorno esangue
il Capitano intravede
aureole d'oro
di sospiri intrepidi
su pensieri ormai andati.
Spinge la barca solitario
ascoltando la risacca di quei sospiri.
Le loro orme osserva
con la leggerezza
di un raggio ormai spento.

In quei bigliettini, però, non erano nascoste malinconie né rimpianti. Li trovava sul cruscotto dell'auto la mattina, fermati dal tergicristallo. Li aveva conservati tutti perché ormai pensava di denunciare il fatto. Aveva saputo che si trovava di fronte ad uno stalker, si era informata su alcune tipologie, cercava d'intravedere il carattere dello sconosciuto. Per intuito, perché non aveva competenze psicologiche. Era il caso vissuto sulla sua pelle a farle accrescere il bisogno di informazione. Voleva al più presto cancellare quelle orribili sensazioni che le producevano brividi lungo il corpo e riprendere la vita di tutti i giorni, anche nella sua noia e nelle sue banalità. Forse ciò che le mancava di più era proprio lo stato di apatia nella quale a volte cadeva. Non l'avrebbe mai creduto.

ARCOBALENO

Quel giorno che s'era decisa ad uscire di scena e gli aveva parlato dei suoi timori sul loro rapporto l'aveva davanti a sé come imbambolato. Lo aveva lasciato sulla porta senza parole. Lui non aveva neppure tentato di trattenerla, tanto ne era rimasto stupito. Da allora non l'aveva più sentito.

Ripensava a quel momento mentre in auto stava cercando di raggiungere il posto di lavoro. Doveva attraversare la periferia, una zona disabitata, dove il contatto con la natura si faceva più stretto con i pensieri. E quell'arcobaleno nel cielo che, dopo una lunga pioggia, l'accompagnava, sembrava di buon auspicio per lasciarsi tutto alle spalle e riprendere la giornata lavorativa con entusiasmo.

Non sarebbe stato facile affrontare le richieste sempre più esigenti dei clienti. Il banco dei salumi non era la sua aspirazione maggiore, ma vi si era adeguata per poter vivere dignitosamente. Dopotutto il datore di lavoro era una persona affidabile che sapeva consigliarla senza che la rimproverasse continuamente.

L'arcobaleno. Chissà se anche lui lo stava guardando! Era riuscita a interrompere i suoi giochi mentali, ma ancora lo desiderava e se lui fosse cambiato avrebbe potuto tornare sui suoi passi. Sapeva di essere ancora legata al suo ricordo e la sofferenza che provava - pensava - era sicuramente minore di quella che avrebbe provato rimanendogli accanto con il timore di non poter fare affidamento su di lui.

Potrebbe sembrare un arcobaleno! Disse raggianti Paola mentre gli altri fissavano estasiati quell'arco di colori che si stagliava davanti a loro.

C'era appena stato un acquazzone di quelli che si ricordano per la loro intensità e Ciro era ancora un fuoco di passione. Quel bacio rubato sotto il portone sarebbe rimasto nel cuore per tanto tempo, come una carezza che si prende cura delle difficoltà, come una luce che irradia mille colori. Gli stessi che stava fissando alti nel cielo chiedendosi quale fosse l'arcobaleno.

Si stava dirigendo dall'altra parte della città e, con aria soddisfatta, ripensava alle novità della sua vita, a quell'incontro che le aveva donato speranza. Non era più una ragazza di campagna, si era integrata con la nuova realtà cittadina.

Il rumore di uno scoppio e lo sbandamento dell'auto la fecero fermare. Aveva bucato la ruota. Non era preparata a quell'inconvenienza che l'avrebbe fatta ritardare sul posto di lavoro. Cercò di chiedere aiuto e intanto si sorprese a sorridere ripensando ad altri scoppietti, quelli che, come una melodia antica capace di colmare il silenzio dell'anima, emanava la brace del caminetto nelle fredde serate invernali al paese.

Paola si distolse da quel ricordo lontano tra le vecchie mura di casa, il presente era fatto di scoppietti d'auto da corsa, motori e ansia di vittoria.

Quando era giunta in città non era felice, le mancava la vita di campagna, i genitori e quel fratellone che sgridava spesso per i tanti dispetti che le faceva. Ora doveva prendersi cura di sé come se ci fosse ancora la mamma. Da sola.

La paura spesso l'assaliva, fino a quel giorno in cui bastò guardarsi intorno per incontrare con i colori dell'arcobaleno il volto nuovo di un sorridente Ciro.

Non poteva fantasticare oltre, doveva fare presto a risolvere quell'incombenza improvvisa. Non fu un caso se transitava da quelle parti anche Piero. Questi riconobbe la collega di Clara e gli sembrò un buon pretesto per farsi riconoscere. Si mise a sua disposizione per condurla sul posto di lavoro promettendole che, in un secondo

momento, avrebbe pensato anche a cambiare il pneumatico dell'auto. A lei sembrò una possibilità da prendere al volo, ci teneva alla considerazione del suo datore di lavoro visto che ancora era in periodo di prova e quelle cortesie inattese la misero di buon umore. Non poteva pensare che quella circostanza sarebbe stata usata come prova della persecuzione subita dalla sua amica.

Clara vide scendere Paola dalla Cinquecento rossa di Piero e non poté sottrarsi al lungo sguardo che gli lanciò da dietro le vetrine inondate dagli abbagli delle luci interne al locale. Come se quella freddezza, data dal lindo aspetto dell'ambiente lavorativo, s'incrociasse con qualcosa d'ineffabile. Uno brivido le attraversò la schiena proprio quando Paola stava allargando uno dei suoi più vistosi sorrisi di ringraziamento a Piero. Non capiva, ma si ripromise di non fare domande e far finta di niente. Una promessa che non riuscì a mantenere perché invece fu Paola stessa a raccontarle tutto d'un fiato l'accaduto. Quello che non riuscì a spiegarle riguardava i motivi per cui si trovasse da quella parte della città, visto che svolgeva le sue mansioni di impiegato presso uno studio notarile lontano diversi chilometri.

Nel pomeriggio, da quelle stesse vetrine, vide giungere il ragazzo del fioraio vicino con un mazzo gigante di rose. Era accompagnato da un biglietto firmato, stavolta. Un messaggio chiaro al quale comunque si rese conto che doveva dare una risposta. «Non ti ho mai dimenticata, vediamoci stasera. Ti aspetto davanti al nostro bar».

Il bar era il solito, quello dove si attardavano per un aperitivo all'uscita del turno di lavoro per ricordarsi che da lì a poche ore sarebbero caduti nell'intensità di abbracci. Si ricordò dei sentimenti discordanti che stava provando in quei mesi, da quando riceveva sms, bigliettini e si sentiva inseguita.

Si rese conto che l'artefice di tutto non poteva essere altri che Piero. Non avrebbe dato seguito a quell'invito.

Era l'unica cosa certa cui aggrapparsi in quel miasma di negatività che suo malgrado le invadevano l'animo.

Avrebbe così compreso meglio le sue intenzioni che non tardarono a manifestarsi. Lui compariva agli angoli di strada, continuava a tartassarla di messaggi di basso profilo erotico, che le facevano accapponare la pelle. Quel pomeriggio in cui l'afa estiva avanzava soffocandola, riportandole alla memoria la brezza del mare aperto, si decise ad esporre denuncia.

«Non gli permetterò di modificare l'aria che respiro liberamente in fetidi esalazioni», ripeteva tra sé e sé cercando di darsi coraggio.

Nella caserma dei carabinieri del suo quartiere trovò un ascolto attento che rivelava anche competenze dialogiche e profonda conoscenza delle dinamiche messe in campo dagli stalker. Sarebbe stata affiancata da un militare in borghese che avrebbe dovuto cogliere in flagranza di reato quell'uomo che ormai considerava un perfetto sconosciuto. I consigli ottenuti la inducevano a netti rifiuti delle avances di Piero, il quale cominciava a manifestare nervosismo e gesti eclatanti. Clara non perse la calma,

sentiva che poteva farcela sostenuta com'era dall'equipe specialistica della Benemerita.

Continuò in quel gioco al massacro del gatto con il topo, sicura che il momento giusto stava arrivando. Lo trovò vicino l'auto quella mattina che non le diede il tempo neppure di chiederli cosa ci facesse lì. Non perse tempo a minacciarla anche apertamente. «Ti ostini a non capire... Se non torni con me la pagherai cara».

Erano parole che venivano registrate e che sarebbero servite come prova. Ma ancora non sufficienti ad incastrarlo finché, spazientito, non le mise le mani addosso braccandola. Il parcheggio, quella sera era deserto e Piero non poteva immaginare che dietro alcune auto si fosse appostato il maresciallo Venturi pronto ad intervenire. Aspettò qualche secondo prima di uscire allo scoperto, il collega che lo aveva raggiunto riuscì persino a fotografare il tentativo di Piero di soffocarla. Lui si sentì braccato anche perché nel frattempo era scattato l'allarme e in prossimità era giunta anche una volante. Non poté fare altro che alzare le mani in segno di resa. Un gesto che accompagnò con mugolii di rabbia e uno sguardo tanto crudele che Clara non riuscì a cancellare dalla mente per molto tempo.

SPERANZA

L'epilogo era quello sperato. Avrebbe voluto sentirsi le ali di una farfalla e invece quella notte non riuscì a dormire. Sapeva che ci sarebbe stato un processo, che avrebbe dovuto incontrare di nuovo quegli occhi da cui trapelava odio e rancore. Una fitta profonda le percosse le coronarie. La paura e quel senso di fastidio che aveva cominciato a provare dai primi bigliettini ancora la pervadeva, anche se sapeva di non essere più controllata.

Una strana malinconia le sorrideva; il ciglio alzato come per un riflesso incondizionato a voler trovare le energie per scansare pensieri che, pensava tra sé e sé, «non dovrebbero appartenermi».

S'era abituata a sognare i sogni di altri, l'abbandono a ciò che le sembrava paradossale non poteva così coglierla di sorpresa. Era una strana malinconia, si prendeva gioco di lei perché non riusciva a comprenderne i contorni, i giochi di luce che si riflettevano nell'anima.

Pensava all'oscurità con cui Eraclito si divertiva ad opprimere i suoi concittadini. Ma qui non c'era un che di fisico; piuttosto l'immateriale stringeva come una tenaglia il torace divenendo fisicità.

E così ogni sogno di razionalità perdeva senso, origine incontrollabile che traboccava bisogni inespressi di libertà.

Si aggirava per la stanza notando le cose che aveva scelto per farla propria. L'occhio della memoria vigilava facendole tornare in mente episodi, persone, sensazioni. Non aveva bisogno di misurare il suo polso perché sentiva i battiti del cuore come un impeto senza intermittenze. Era ancora viva. Vedeva chiaramente i contorni del suo volto riflessi nello specchio e si compiaceva nell'osservare i morbidi lineamenti che dagli zigomi scendevano lungo le spalle e il seno. Un'altra conferma della sua esistenza. Finalmente poteva vedersi. E lo faceva da un'angolazione nuova, vibrante di emozioni. In quell'ora vicina ad una nuova aurora il peso vissuto in quei giorni s'addolciva di

melodie. Ma non era lì per se stessa. «Gli sguardi su se stessi sono sterili d'amore» si ripeteva. Fuori c'era un mondo e sguardi che s'incrociavano a rivendicare un riconoscimento d'umanità.

Ci volle la mattina successiva e la fresca aria mattutina che l'accompagnava al posto di lavoro a farle ritornare più candido l'ottimismo. Incontrò Paola poco prima dell'orario di apertura. Quella mattina si scambiarono quelle confidenze che solo tra amiche si possono raccontare, anche se una sorta di resistenza a ripercorrere quanto era accaduto in quei giorni le impediva di aprire il cuore fino in fondo. Fu Paola invece che, nel vedere i colori di quell'autunno, si ricordò dell'arcobaleno di qualche mese prima e a voler condividere con lei la speranza di un amore appena sbocciato, ma che mostrava radici profonde.

«Sull'arcobaleno vibrano i colori della vita – disse citando qualche poeta – ed un respiro d'amore che non può che essere di libertà. Un pentagramma su cui scrivere giorno per giorno lo spartito di una danza che non si può ballare che in due». Ora anche Clara guardava davanti a sé in modo nuovo. Aveva deciso di aprirsi nuovamente alle bellezze della vita. E lo fece con un lungo respiro di felicità.